



# MAGNIFICI I BRACCHI UN PO' MENO I BRACCOFILII

di Ambrogio Fossati

*Ai grandi progressi qualitativi della razza fa invece riscontro una permanente litigiosità dei braccofili.*

La mia passione per la caccia proviene da mio zio e dalla costante presenza in casa nostra di cani da ferma, Setter inglesi e Pointer, specialisti nella caccia al beccaccino che a quei tempi si praticava per lo più nelle marcite (oggi scomparse!); ed erano cani che dovevano essere capaci di far riempire il carniere perché la mia era una famiglia di panettieri per la quale il cibo è il frutto di fatica fisica che merita rispetto; e la regola valeva anche per i cani da caccia che la zuppa dovevano guadagnarsela. Quindi oltre a mio zio Alberto, ho sempre avuto come maestri di caccia cani di alto livello che hanno inculcato in me il principio che la cinofilia venatoria va intesa come la massima espressione dell'efficienza nella caccia.

Avevo quattordici anni ed accompagnavo mio zio a caccia, quando nelle marcite della Sforzesca, vicino a Vigevano, vidi una Bracca italiana che, trottao veloce a testa alta, filava e fermava i beccaccini con un'autorevolezza entusiasmante, per quindi riprendere la cerca intelligente con cui si inventava nuovi incontri e nuove scultoree ferme. Fu per me un colpo

di fulmine e da allora mi impegnai per approfondire la conoscenza di quella magnifica razza: cercai di documentarmi su libri e riviste, andai a vedere le esposizioni e qualche prova che si svolgevano nelle vicinanze e che potevo raggiungere con il mio motorino; supplicai mio zio di accompagnarmi a vedere le prove speciali dei Bracchi italiani, ma lui non voleva saperne di quei cani linfatici e senza grinta che diceva lo avevano deluso nell'immediato dopoguerra. Ma io non mi arrendevo perché avevo negli occhi quella Bracca che avevo visto alla Sforzesca e convinsi il futuro suocero di mio fratello – appassionatissimo cultore della caccia col cane da ferma – ad accompagnarmi a vedere le prove speciali della razza che avevo nel cuore. Però non riuscii mai a vedere soggetti anche lontanamente paragonabili a quella famosa Bracca italiana che mi aveva conquistato o comunque simili per efficienza ai cani con cui cacciava mio zio. Ma con mia grande sorpresa, i proprietari di quei brocchi (con la "o") ne decantavano le gesta come se fossero dei fenomeni! E quando tornavo a casa, deluso ma caparbia-

mente risoluto a continuare nella mia ricerca, lo zio mi interrogava provocatoriamente nella speranza di convincermi a desistere; ed alle mie esternazioni sull'indecifrabile comportamento dei proprietari dei cani che avevo visto all'opera, mio zio mi invitava a guardarli fissi negli occhi per capire se fossero dei veri cacciatori o solo dei ciarlatani. La sua teoria infatti era che i cosiddetti "cinofili" erano dei pessimi cacciatori che cercavano di procurarsi nelle prove le soddisfazioni che non riuscivano ad avere col fucile in mano.

Io non desistetti nella mia ricerca e finalmente, dopo diversi anni, vidi in una prova primaverile nell'astigiano alcuni Bracchi italiani che per mentalità, stile ed efficienza rispondevano al modello ideale che da anni inseguivo invano: erano condotti da un certo Gastone Puttini, un professionista noto anche fra i beccaccinisti, che li indirizzava sul terreno sventolando un fazzoletto bianco, senza mai chiamarli, in virtù del loro magnifico collegamento naturale: erano i Bracchi italiani "del Boscaccio" di un tal Bonasegale di cui avevo letto alcuni articoli sulla stampa cinofila.

Alla visione di quei turni perfetti, decisi che quella sarebbe stata la corrente di sangue dei cani che volevo. Il problema però era che Bonasegale ha sempre allevato non per vendere ma per selezionare: passò quindi qualche anno prima di portare a casa i cani discendenti dai “del Boscaccio” che dedicai alla caccia al beccaccino per quindi con loro frequentare le prove specialistiche su questa selvaggina. Più precisamente: oggi a caccia e domani in prova, o viceversa; e chi dice che a caccia i cani da prove si rovinano, dimostra solo di non essere cacciatore; e poi cosa me ne farei di un cane da prove se non posso portarlo a caccia?.

Fra i miei Bracchi italiani – ai quali ho dato l’affisso “della Bassa Brianza” – ci son stati diversi Campioni per lo più allevati, iniziati, addestrati e condotti da me, perché è così che mi diverto e ricavo le maggiori soddisfazioni (senza con ciò voler sminuire i meriti dei valenti professionisti ai quali ho occasionalmente affidato alcuni miei cani per le trasferte di allenamento all’estero e che li hanno condotti con successo in prove; a loro riservo profonda ammirazione e gratitudine per i preziosi servizi forniti).

Ma se è vero che il Bracco italiano è una razza meravigliosa, a volte mi sorge il dubbio se altrettanto siano molti dei suoi cultori; e mi torna alla memoria quel che mi diceva il compianto zio Alberto sui dubbi che al-

cuni (molti?) cinofili sono tali solo perché non riescono ad essere buoni cacciatori. Ed in questo, i braccofili sono un perfetto specchio dei pregi e dei difetti tipici di noi italiani, così propensi alla litigiosità, alla critica, all’inconsistenza della vuota polemica che antepone la soddisfazione delle proprie ambizioni all’interesse collettivo: evidentemente è un male antico, se è vero che anche Giulio Colombo – inizialmente allevatore di ottimi Bracchi italiani con l’affisso d’Olona – venne gratuitamente denunciato dai braccofili che gli contestavano di aver premiato in una prova su quaglie un braccetta leggera condotta da Ernesto Puttini (il padre di Gastone) che aveva dimostrato la lodevole efficienza di una cerca impegnata, ma rea di aver ecceduto nel galoppo. Ed il disagio causato da quella denuncia fu tale che Giulio Colombo preferì tagliare i ponti, lasciando i Bracchi italiani per prendere Setter e Pointer. E fu una vera sciagura perché un uomo di quello spessore cinofilo avrebbe potuto essere prezioso per la nostra razza ... così come lo fu per gli “Inglese”!. Da tutto ciò si evince che il Bracco italiano è una magnifica razza ... e che il problema sono invece i braccofili! Tutti così? Ovviamente no: di braccofili che sono allo stesso tempo cacciatori con la C maiuscola ce ne sono eccome e potrei fare nomi e cognomi di chi pratica con successo la caccia di montagna o gira il mondo a

beccacce, ma non farei cosa a loro gradita stante il rifiuto di mescolarsi con i braccofili nel timore di finire nel tritacarne delle maldicenze. Ma i massacratori – dediti all’autocelebrazione ed alla soddisfazione delle loro meschine ambizioni – non si arrestano neppure quando ne va di mezzo il bene della razza.

A questo proposito, mi sorge il dubbio che il mondo del Bracco italiano soffra di un dannoso isolamento a cui contribuisce anche il fatto di competere in prove riservate ai Continentali italiani, anziché misurarsi con gli “esteri”. Ciò era forse giustificato quando le nostre razze dovevano essere salvate dalla decadenza in cui erano sprofondate nel primo ‘900; ma oggi sono pienamente competitive ed il confronto ad armi pari con gli “esteri” contribuirebbe a debellare i vecchi pregiudizi circa la “cerca ristretta” e la lentezza dell’andatura, rimasti come eredità di oltre cinquant’anni fa. Facciamo vedere i nostri Bracchi italiani e i nostri Spinoni al più vasto pubblico possibile, dimostriamo che non temiamo il confronto in termini di efficienza e di stile con Kurzhaar ed Epagneul Breton ... e vedrete che conquisteremo nuovi amatori della razza, nuovi braccofili, augurabilmente migliori di quelli che oggi sono la nostra zavorra.

E chissà se – impegnati in una sana competizione – i braccofili smetteranno di litigare, di polemizzare, di insultarsi a vicenda.